

TOMASO KEMÉNY

LA TRANSILVANIA LIBERATA  
POEMETTO EPICO-ONIRICO (1988-1995)

Nel primo numero della R.S.U. nel lontano 1986 con grande gioia abbiamo pubblicato le traduzioni di alcune poesie di Dezső Kosztolányi fatte da Tomaso Kemény, poeta italiano di origine ungherese (e noto filologo, ordinario di letteratura inglese all'Università di Pavia), il quale proprio con quelle traduzioni fatte per la nostra rivista "ha ritrovato" la sua "lingua materna perduta". Infatti da allora sempre più spesso si è soffermato sulla traduzione anche di poeti ungheresi, prima di tutto sulle poesie di Endre Ady, Attila József e János Pilinszky. Le sue traduzioni su József pubblicate nel volume *Senza speranza* (Bulzoni, 1999) curata da Nicoletta Ferroni e dal sottoscritto offrono la prospettiva di una nuova edizione dell'opera józsefiana, più vicina allo spirito originale del grande poeta del Novecento ungherese. Sulla scia di questi sempre più intensi rapporti con la poesia e con la cultura ungherese – anche se l'Ungheria non sembra di accorgersi dell'importanza della sua presenza viva nella cultura italiana contemporanea – Tomaso Kemény ha composto un poema in dodici canti, in cui parla dei suoi ricordi infantili ungheresi, delle favole della madre perduta, dei suoi ricordi lontani della sua infanzia ungherese e di tutto quello che per lui, poeta italiano, il quale dell'età tenera infantile vive in Italia, significano le parole pronunciate in lingua ungherese. L'opera è stata scritta sotto gli eventi del crollo del "socialismo irreale", specificamente nei giorni della ribellione di Temesvár (Timisoara) in Transilvania alla fine del 1989, quando sembrava che dopo un secolo di tensione nazionali rumeni ed ungheresi della Transilvania trovassero insieme la possibilità di una convivenza pacifica e fraterna. Infatti la rivoluzione rumena contro il regime crudele di Ceausescu ebbe inizio con la "catena umana" di rumeni ed ungheresi intorno alla chiesa del pastore protestante ungherese di Temesvár per ostacolare il suo arresto. Purtroppo la storia successiva non ha seguito questo inizio della solidarietà e della democrazia, ma in quei giorni, veramente sembrava che non solo la Transilvania, patria comune di diverse nazionalità (rumeni, ungheresi, sassoni), ma tutta l'Europa fosse liberata. In questo momento il poeta italiano ha cominciato scrivere i suoi canti su tutto ciò che per lui significava la lingua e la cultura dei suoi genitori ormai morti, la lingua della sua infanzia perduta e adesso ritrovata. Non si tratta di un'opera sulla storia ungherese o su quella transilvana, ma di una testimonianza sulla vita interiore di un poeta italo-ungherese. Il poema "onirico" segue la tecnica dei *Cantos* di Ezra Pound studiati e tradotti da Kemény, in cui si mescolano antiche leggende sui "conquistatori" un-

gheresi della Transilvania e della Conca dei Carpazi con i ricordi più intimi e più sofferti del bambino e dell'uomo adulto. Il poema è in corso di stampa presso la Casa Editrice Guanda ed in seguito anche in traduzione ungherese di Endre Szkárosi. In questo numero dedicato al Millennio dell'Ungheria pubblichiamo un saggio di quest'opera, il primo ed il secondo canto della *Transilvania liberata* di Tomaso Kemény.

Péter Sárközy

## CANTO I

All'interno della macchina ferma  
 s'accende luce fredda:  
 un giovane in maglia bianca fuma  
 e legge il giornale: nello specchietto  
 retrovisore ogni tanto appare  
 una ragazza in camicia da notte  
 rosa, preme all'orecchio  
 una piccola radio:  
 "...ascoltate chi abita questo muro  
 di pietra, monumento alla città  
 che dorme nel proprio nulla...", recita  
 una voce non impostata e rauca  
 "...resi arroganti dal vino, i guerrieri  
 nelle armature risplendenti  
 partirono per non tornare,  
 e la città, opera di giganti,  
 sotto la prepotenza del nemico  
 divenne un ammasso di rovine  
 fumanti intorno a questo  
 meraviglioso muro  
 di pietra che racchiude  
 il passato nel grembő".  
 Una forma bianca, un giavellotto,  
 con la punta d'acciaio  
 vola a infrangere l'obiettivo;  
 da improvvise sventagliate di luce  
 illuminato il poeta rifiuta  
 di sintonizzare l'apparecchio  
 all'interno del muro  
 con il transistor della ragazza in rosa,  
 la sua voce riempie di fiamme i cieli.

“Mi ridestai sulla rupe lucente  
 a picco sull’Atlantico colore  
 dell’inchiostro. Oltre la cintura  
 di vapori tetri, la furia  
 dei marosi assediò il mio cuore  
 travolto dall’ impeto  
 dei flussi contrari; turbinò il sangue  
 nelle vene flagellate.  
 Dal tumulto dei venti e delle onde  
 risucchiato, sussultai nella tenebra  
 che bolliva e ruotava sibilando  
 per vortici in cui franavano monti  
 d’acqua salmastra. Di colpo apparve poi  
 una calma ignota:  
 come annegato mi sentii spinto  
 in riva al cielo crestato di bianco.  
 Grandi ali tese di procellaria  
 sfiorarono la superficie liscia  
 dell’oceano. Nella luce del mondo  
 nuovo vidi il colosso di pietra  
 che nella mano sinistra sorregge  
 la tavola dell’indipendenza nazionale  
 e con la destra alza verso il cielo  
 la fiaccola della libertà.  
 93 metri di miraggio  
 precipitarono nel Cielo acceso  
 di collera poiché la libertà  
 sfiora solo di rado  
 la terra, forse solo  
 quando chi l’ama alla follia non sa  
 più vivere senza battersi per lei.  
 Io a Budapest non c’ero<sup>1</sup> a salutare  
 con il mitra al cielo alzato  
 la ritirata dei carri armati,  
 né alla luce fioca dei lumini  
 m’inginocchiai sulle tombe  
 dei patrioti; non c’ero -  
 da tempo in occidente -  
 a battermi per l’indipendenza  
 reale;  
 né accecai col fango il periscopio  
 dei carri per aprire la via

<sup>1</sup> Al tempo della Rivoluzione Ungherese del 1956.

ai molotov dei miei compagni.  
 Non ornai il braccio col tricolore  
 della Guardia Nazionale, né vidi  
 a tradimento i Russi seppellire  
 in una colata d'acciaio il grido  
 di libertà che salvò un popolo  
 intero dal disonore.  
 Non fui arrestato, interrogato,  
 bastonato, inumato in catene.  
 Ma sono ancora qui ad ascoltare  
 la voce dei soldati  
 che in un altro novembre  
 sfilarono sotto le finestre  
 della dimora paterna cantando  
 'Dolce Transilvania, da Te veniamo,  
 per Te viviamo, per Te moriamo.'<sup>2</sup>  
 Scalino dopo scalino raggiunsi  
 la corona del colosso a strapiombo  
 su di una scogliera paurosamente  
 nera: girava su se medesima  
 cinta da un diadema di nuvole  
 luccicanti di schiuma.  
 Dal fondo irto di rocce aguzze  
 ascese la candida voce di giglio,  
 la pronuncia selvatica di Fleur,<sup>3</sup>  
 gloria vivente del genio poetico.  
 Voce incontenibile,  
 sgorgò a diffondere nella mia mente  
 senza tregua lo sguardo  
 dell'uragano. Su di me zampillò  
 acqua tanta quanta i miei capelli  
 e vesti vaporose  
 poterono assorbire.  
 Arsi nell'azzurro; parlò il vento,  
 parlò l'acqua; salmodiò il fuoco  
 mentre il bosco pauroso  
 nella lingua dei violini sognò  
 la grazia dell'infanzia.  
 'Rischiara il mio canto, rendi più lieve

<sup>2</sup> L'autore, nella sua prima infanzia, insieme al latte materno assimilò il sogno di una riconquista ungherese della Transilvania, assegnata alla Romania dopo la I° Guerra Mondiale.

<sup>3</sup> Fleur è la Musa che nel "nuovo mondo", durante una permanenza a New York, dettò al poeta i versi che originarono questo poemetto.

questa impossibile fedeltà'.  
 Il giovane uomo in maglia bianca scende  
 dalla macchina e le braccia sventola  
 in direzione della ragazza  
 in camicia da notte rosa: essa  
 gli sfreccia attorno del fieno in fiamme  
 lanciando in memoria  
 della bellezza barbara  
 del Re che senza consumarsi arde.  
 Al di là del fiume  
 palloncini vermigli  
 volano in cielo, mentre mille ventri  
 di plastica gonfi di vernice  
 si fendono, liquido purpureo  
 spargendo su i due scalmanati  
 avvolti nella tiara lunare:  
 addio. cadono sul selciato, inzuppati,  
 dei corpi dissanguati  
 sembrando di lontano.  
 "Gli uccelli della risacca si tuffano  
 al bruciare delle ombre",  
 così Fleur prima della dissolvenza  
 che porta verso l'alto.

Országos Széchényi Könyvtár

## CANTO II

Capelli neri bagnati nelle fonti  
 di fiumi che affluiscono grandiosi  
 in profetiche parole uguagliando  
 girandole di ciminiera in fiotti  
 di esalazioni acri, energia  
 barbara sciolta  
 nel tempestoso ondeggiare; la vista  
 bruciata, cerchiati di sangue e di oro  
 occhi. eletta a incedere verso  
 altari di roccia fusa  
 sotto archivolte di neve indurita  
 che il lago ghiacciato specchia in luogo  
 del cielo, Petra<sup>4</sup>, avida soltanto

---

<sup>4</sup> Petra è la maga che muta la memoria, assediata da incubi, in visione e profezia. Per la prima volta appare in questa opera.

di gloria, veglia sull'argilla  
 colpita dal fulmine.  
 Si accavallano nubi,  
 fremono rami nella foresta  
 ricurvi sul torrente  
 soave al suono della sua voce  
 da tutte difforme quando saluta  
 l'uomo tosato<sup>5</sup> in casa  
 della sgualdrina inferma,  
 facilmente sedotto  
 dal corpo acerbo in mostra sotto il disco  
 incompleto della luna. Dalla lastra  
 di ghiaccio protesa sul precipizio  
 e sulla lingua di terra travagliata  
 dal mare chiama l'uomo con l'inverno  
 nelle ossa inciampa in un tronco e vola  
 tra aceri giganti, rupi e sterpi  
 oltre la stella glaciale che irradia  
 la discesa attraverso i burroni.  
 "Dov'è la sposa delle delizie  
 senza fine? Più che Musa Maga  
 Petra dalla sommità del tempio  
 naturale mi richiami coperto  
 di piume e mi sfidi a incidere  
 rime votive sul vuoto sepolcro  
 del voivoda Janko<sup>6</sup> che all'avanzare  
 dei Turchi s'oppose a Belgrado."  
 "Solo il nuovo mi attira.  
 Nella torbida luce del crepuscolo  
 errante tra sterpi e paludi, andrai,  
 ingannarti  
 non voglio, di luogo in luogo infestato  
 dall'insorgente senso  
 del nulla."  
 La nebbia si dissolve.

<sup>5</sup> Si tratta di un eroe ignoto e privo di un volto riconoscibile; sradicato, errante in un Europa sconvolta dalle guerre e dalla volontà di sopraffazione individuale e collettiva, è l'uomo destinato a incidere "rime votive" sul sepolcro di Hunyadi János.

<sup>6</sup> Il voivoda di Transilvania Janko è Hunyadi János (1387-1456), condottiero ungherese. Janko è il diminutivo di János: storpiato gli valse il soprannome di "cavaliere bianco" quando, dal 1433 al 1435, fu al servizio di Filippo Maria Visconti, Signore di Milano. Morì pochi giorni dopo avere battuto i turchi guidati da Maometto II che assediava Belgrado. La tomba di Hunyadi si trova nella cattedrale transilvana di Gyulafehérvár. Suo figlio, Mattia, salì sul trono d'Ungheria con il nome di Mattia Corvino (1458-1490).

attorno all'aquila alle porte  
 dell'inferno disseccata. Si alza  
 il vapore, si dissipa rocca  
 splendida e turrita.  
 Non di croco e di dittamo  
 né di frassinella, ma di sconosciute  
 erbe purpureo-crinita, la Maga  
 tra hostess procede e steward attoniti  
 per la selvatica sua leggiadria  
 e a mutamento ulteriore espone  
 il compagno di viaggio che al suo fianco  
 dall'oblò in basso avvista le torce  
 negli angoli delle mura  
 atte a configurare baluardi irti di cannoni a cielo  
 aperto. Da nubi di finissimi  
 profumi nell'aria nera sbalzato,  
 spiega le braccia in oscure ali  
 alterate nei flutti del notturno  
 gelo; da folate di tramontana  
 flagellato, si sente d'improvviso  
 le labbra e il naso affrancarsi in rostro  
 uncinato. Nonostante il fuoco  
 volto in alto da spalti  
 e torrioni, le paràbole  
 da òbici infossati schizzate  
 e da sotterranee cannoniere,  
 nembi di proiettili illuminanti  
 il cielo e le porte in arenaria  
 ostruite, da un confluire di gente  
 alata, invasa, la cittadella  
 brulica a festa. Gole  
 dei bastioni si spalancano in viali  
 straripanti di fontane,  
 zampilli chiari  
 alla cadenza di una cabaletta  
 fresca: essa rintuzza il cordoglio  
 dei celesti viandanti resi  
 come gatti lesti nella fantasia  
 e lievi li innalza nei giardini  
 della giovinezza segreta. Ma  
 da una nube squarciata uscendo, Petra  
 tuona e i capelli e la veste lunga  
 velati di brina, incantato  
 sfondo scintilla sulla retina

della folla carpita  
 dal volto diáfano di un giovane  
 in stiffèlius e cilindro che al suono  
 di un'arietta canta:  
 "L'empereur de l'imagination  
 éternelle' valse triste et infinie  
 al confluire del Limmat  
 e del Sihl – sul lungolàgo in lacrime  
 volteggiò con la dama in carminio  
 nero; in un brivido, dimentichi,  
 sentirono la fine  
 sciolta l'anima sorse dalle labbra  
 loro dicendo  
 '...più di così io non potrò morire!'.  
 A metà sussurate  
 a metà gridate parole  
 nell'aria privata di pulviscolo  
 non subirono più mutamento.  
 Sullo sfondo delle alture innevate  
 e della fremente vegetazione  
 un drappello di automi  
 si produsse in un balletto marziale.  
 Raggiante come il sole convertito  
 in guerriero,  
 s' addentrò il giovane  
 nella selva spinosa e folta dove  
 la morte agli insorti dava udienza.  
 Invano la gòrgone sibilò  
 a quell'incursione ferma; invano  
 la ruffiana degli Dei decrepiti  
 in quel marzo sbilenco gridò  
 'Malocchio a te  
 culo peloso, sono passati  
 i tuoi giorni, svaniti la forza  
 pulvis reverteris senza rimedio!  
 'E se dopo anni ti potessi ritrovare  
 come salutarti?' pensò l'ignara  
 dama. In carminio  
 nero valse de l'empereur  
 valse triste e infinie  
 al confluire del Maros e del gran Nihil".  
 Quando il cantore in stiffèlius tacque  
 un'ancella pallida e raccolta  
 accese a fatica un cero



dalle folate del vento e dell'acqua  
maldifeso e si glorificò così  
il ritorno della luce caduca.  
E fu l'ora grandiosa in cui  
la voce di Petra sulle labbra dei fiumi  
seppe imprimere la potenza sacra  
del fuoco iniziale.  
Allora soltanto apparve l'immagine  
vera del mondo.  
E l'uomo  
in casa della squaldrina inferma  
tosato, il volto temibile  
per il rostro uncinato e le mani  
per gli artigli di cristallo innanzi  
tesi a forma d'ago,  
a fianco della Dea alla guerra  
aerea immediatamente temprato,  
cavalcò i venti.

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár